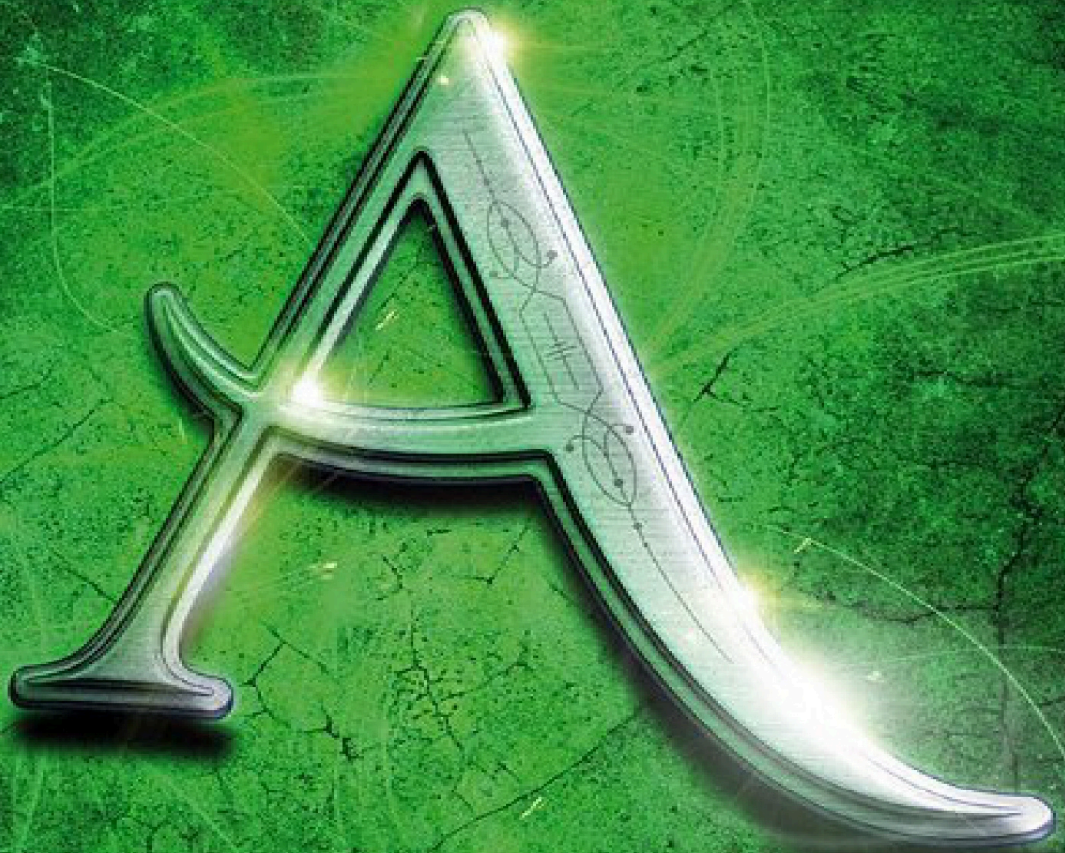
CASSANDRA CLARE

SARAH REES BRENNAN



LE CRONACHE DI

# MAGNUS·BANE

## UN REGALO DI COMPLEANNO PER ALEC

Dieci racconti inediti per scoprire il più misterioso personaggio della saga

SHADOWHUNTERS

MONDADORI

VISIT…

# Il libro

Tra le avventure di Città di Cenere e Città di Vetro, lo stregone Magnus Bane è determinato a trovare il miglior regalo di compleanno possibile per Alec Lightwood, lo Shadowhunter con cui esce… anche se non ufficialmente. E poi c'è quel piccolo particolare, quel demone che gli hanno chiesto di evocare…
L'ottavo racconto della serie delle Cronache di Magnus Bane svela nuovi, insospettabili retroscena per scoprire il più misterioso personaggio della saga Shadowhunters.

Cassandra Clare
Sarah Rees Brennan

LE CRONACHE DI
MAGNUS·BANE

# UN REGALO DI COMPLEANNO PER ALEC

~ 8 ~

Traduzione di Manuela Carozzi

MONDADORI

Le cronache di Magnus Bane
8. Un regalo di compleanno per Alec

~ ~

Magnus si svegliò con la luce dorata del mezzogiorno che filtrava attraverso la finestra e il suo gatto che gli dormiva in testa. A volte era questo l'infelice modo in cui il Presidente Miao dimostrava il suo affetto. Lo districò dai capelli con delicatezza e altrettanta decisione ma durante quello spostamento, segnato da un lungo e triste gemito di disagio felino, i minuscoli artigli fecero ancora più danni di prima.

Un secondo dopo il gatto, in apparenza già ripresosi alla perfezione dalla tragedia, saltò sul cuscino e si lanciò dal letto. Toccò il pavimento con un tonfo leggero e saettò via con un mugolio di guerra, puntando dritto alla ciotola del cibo.

Magnus rotolò nel letto, mettendosi di traverso sul materasso. Dalla finestra lì accanto, di vetro colorato, tanti diamanti verdi e oro tremolavano sulle lenzuola, andando a posarsi sulla sua pelle nuda, riscaldandola. Sollevò la testa dal cuscino a cui era aggrappato e si rese conto di ciò che stava facendo: stava annusando l'aria per riconoscere tracce di aroma di caffè.

Era accaduto diverse volte nelle ultime settimane. Magnus entrava a passo incerto in cucina seguendo un'intensa scia profumata, si infilava una delle numerose vestaglie della sua collezione e incontrava Alec. Aveva comprato una macchinetta del caffè solo perché lui gli era sempre sembrato piuttosto turbato dalle sue magiche "ordinazioni" al miglior ambulante della città. Quel marchingegno era un'inutile scocciatura, però era felice di averlo comprato: Alec doveva sapere che lo aveva fatto in segno di rispetto per la sua suscettibile moralità. Il ragazzo, da parte sua, sfoggiava una disinvoltura che non aveva con nient'altro, se non con l'elettrodomestico, tanto da mettersi a preparare il caffè senza chiedere il permesso e portarne a Magnus una tazza mentre lui stava lavorando. Nel resto dell'appartamento Alec si muoveva come un ospite, toccando ogni oggetto con prudenza, come se non fosse suo.

E ovviamente un ospite lo era, di fatto. Soltanto che Magnus provava l'irrazionale desiderio di farlo sentire a casa propria nel loft, come se un simile atteggiamento nascondesse un significato più profondo, come se potesse dargli un diritto su Alec o indicare che Alec volesse un diritto su di sé. Forse era questo: desiderava con tutto il cuore che restasse lì con lui e che fosse felice in sua presenza.

Nonostante tutto, non poteva rapire il primogenito dei Lightwood e tenerselo in casa come un soprammobile. Alec si era addormentato due volte da lui – sul divano, non sul letto. Una in seguito a una lunga, lenta notte di baci, e un'altra quando si era presentato per bere un caffè, visibilmente esausto, dopo una pensante giornata passata a cacciare demoni; era precipitato quasi subito in un sonno profondo. Magnus aveva persino preso l'abitudine di lasciare la porta aperta, dato che nessuno avrebbe mai derubato il Sommo Stregone di Brooklyn, così ogni tanto Alec lo andava a trovare di mattina presto.

Tutte le volte che Alec era passato – o le mattine dopo essersi addormentato lì –

Magnus si era svegliato al suono e al profumo di lui che gli preparava il caffè pur sapendo che sarebbe stato in grado di farselo comparire magicamente dal nulla. Era capitato solo poche volte, Alec si era fermato solo una manciata di mattine. Non avrebbe dovuto farci l'abitudine.

Era naturale che quel giorno Alec non ci fosse, era il suo compleanno e lo avrebbe passato insieme alla sua famiglia. Magnus non era esattamente il genere di fidanzato che presentavi ai parenti. Anzi, magari i Lightwood neppure sapevano che Alec stava con un ragazzo – tantomeno con uno stregone – e lui non poteva prevedere se sarebbero mai stati informati in proposito. Da parte sua, non voleva mettere Alec sotto pressione. Capiva, dal suo atteggiamento cauto, che era ancora troppo presto.

Magnus non aveva motivi per scivolare fuori dal letto, trascinarsi dal salotto alla cucina e guardare Alec chino sul bancone a preparare il caffè con indosso un maglione orrendo e sul viso un'espressione concentrata. Quando lo faceva, diventava addirittura meticoloso. E sì, indossa dei maglionacci davvero improponibili, pensò fra sé, scioccato dal fatto che quel pensiero avesse suscitato in lui un moto d'affetto.

Non era colpa dei Lightwood. Loro fornivano senza dubbio alla sorella di Alec, Isabelle e a Jace Wayland, denaro più che sufficiente a vestirsi con gusto. Magnus sospettava che fosse la madre a occuparsi del guardaroba di Alec, oppure che fosse lui a scegliersi i vestiti, ma solo in base a criteri puramente funzionali. Oh, guarda che bello: sul grigio le macchie di icore non si notano molto. Poi li metteva e li rimetteva senza apparentemente notare che gli anni li logoravano e l'uso li riempiva di buchi.

Senza volerlo, Magnus scoprì di avere le labbra atteggiate a un sorriso mentre rovistava in cerca della sua grossa tazza azzurra con la scritta, a lettere glitterate, MEGLIO DI GANDALF. Era infatuato. Ed era ufficialmente disgustato da se stesso.

Infatuazione o meno, quel giorno aveva altre cose a cui pensare: un'azienda di mondani lo aveva ingaggiato per evocare un demone cecaelia. Considerata la somma di denaro che erano disposti a offrire e tenendo conto che si trattava di un genere di demoni minori, incapaci di creare grossi guai, Magnus aveva accettato di non fare domande. Sorseggiò il suo caffè e pensò a quale mise fosse la più adatta per l'evento. Non gli capitava spesso di evocare demoni, trattandosi in teoria di un'attività assolutamente illegale. Non nutriva chissà quale rispetto nei confronti della Legge ma, se proprio doveva infrangerla, non voleva farsi cogliere impreparato sotto il profilo del look.

I suoi pensieri furono interrotti dal campanello. Quel giorno non aveva lasciato la porta aperta per Alec, e sentire quel suono gli fece sollevare le sopracciglia: la signora Connor era arrivata venti minuti prima del previsto.

Magnus detestava profondamente le persone che si presentavano in anticipo agli incontri di lavoro. Per lui era grave quanto arrivare in ritardo, perché creava disturbo agli altri. Come se non bastasse, quelli che arrivavano in anticipo ostentavano sempre una certa aria di superiorità riguardo alla loro pessima gestione del tempo. Si comportavano come se alzarsi presto fosse moralmente più accettabile che andare a letto tardi, anche se magari chi lo faceva svolgeva la stessa quantità di lavoro nello stesso lasso di tempo. Trovava che fosse una delle più grandi ingiustizie della vita.

C'era la possibilità che non riuscire a finire il caffè prima di mettersi al lavoro lo

rendesse particolarmente irritabile.

Aprì la porta all'incaricata dell'azienda e la fece entrare. La signora Connor si rivelò una donna sui trentacinque, il cui aspetto rispecchiava perfettamente l'origine irlandese del cognome. I folti capelli rossi erano raccolti a chignon e l'impenetrabile pelle candida era una di quelle che, Magnus ci avrebbe giurato, non si erano mai abbronzate. Indossava una gonna blu dall'aria severa ma costosa, e osservava l'abbigliamento dello stregone con estremo sospetto.

Era casa sua, lei si era presentata in anticipo e Magnus riteneva di avere tutto il diritto di poter indossare soltanto dei pantaloni di seta nera decorati con un motivo di tigri e di fenicotteri danzanti. A voler ben vedere, gli stavano scivolando un po' troppo verso il basso, perciò li risollevò. Notò lo sguardo di disapprovazione della signora Connor scendergli lungo il torso nudo e soffermarsi sulla pelle liscia e scura, dove avrebbe dovuto esserci un ombelico. Marchio del diavolo, lo aveva definito il suo patrigno, ma aveva detto lo stesso anche dei suoi occhi. Da tempo non gli interessava più cosa i mondani pensassero di lui.

— Caroline Connor — annunciò la donna. Non porse la mano. — Direttore finanziario e vicepresidente marketing della Sigblad Enterprises.

— Magnus Bane — rispose Magnus. — Sommo Stregone di Brooklyn e campione di Scarabeo.

— Si parla molto bene di lei. Ho sentito dire che è un mago estremamente potente.

— Stregone — la corresse Magnus. — Per la precisione.

— Mi sarei aspettata una persona…

Si interruppe come chi veniva colto da mille dubbi prima di scegliere un cioccolatino da una scatola di gusti assortiti. Magnus si chiese quale avrebbe preso, quale caratteristica indice di affidabilità magica si fosse immaginata o augurata di trovare in lui: più anziano? Più bianco? Barbuto? Aveva incontrato tante persone interessate ai servizi di un saggio. Per certe cose, aveva molto poco tempo a disposizione.

Nonostante tutto doveva riconoscere di non essere, in quel momento, esattamente all'apice della professionalità.

— Si aspettava che magari indossassi una camicia? — suggerì con garbo.

La signora Connor scrollò appena le spalle.

— Tutti mi avevano parlato delle sue scelte eccentriche in fatto di moda, e sono certa che anche quei capelli siano molto all'avanguardia — disse. — Ma francamente sembra che le abbia dormito in testa il gatto.

Magnus offrì a Caroline Connor un caffè, che lei rifiutò in cambio di un semplice bicchiere d'acqua. La diffidenza nei confronti della donna cresceva.

Quando Magnus riemerse da camera sua con indosso dei pantaloni di pelle bordeaux e un maglione luccicante con il collo ad anello, abbinato a una vivace sciarpetta, Caroline lo guardò con un freddo distacco da cui si intuiva che, secondo lei, quel nuovo look non era tanto migliore rispetto ai pantaloni del pigiama. Dal canto suo, Magnus aveva già accettato il fatto che fra loro non ci sarebbe mai stata un'amicizia eterna, e la cosa non gli spezzava il cuore.

— Dunque, Caroline… — disse.

— Preferisco signora Connor — ribatté la donna, seduta sul bordo estremo del divano di velluto color oro di Magnus. Stava osservando l'arredamento con lo stesso sdegno rivolto al torso nudo dello stregone, come se pensasse che qualche stampa interessante e una lampada ornata da campanelli equivalessero sostanzialmente a un'orgia romana.

— Signora Connor — si corresse Magnus senza problemi. Il cliente aveva sempre ragione, e questa sarebbe stata la sua politica fino a lavoro concluso, momento a partire dal quale avrebbe declinato qualsiasi nuova offerta di collaborare con quell'azienda.

La donna estrasse dalla ventiquattrore un documento, un contratto racchiuso in una cartelletta verde scuro che porse a Magnus per sottoporlo alla sua attenzione. Lo stregone aveva già firmato due contratti la settimana precedente, uno inciso nel tronco di un albero nel cuore di una foresta tedesca, alla luce del novilunio, e uno redatto con il suo stesso sangue. I mondani erano così bizzarri…

Magnus passò in rassegna le varie clausole. Evocazione di un demone minore… Scopo indefinito… Somma di denaro oscena… Giusto, giusto e ancora giusto. Firmò con disinvoltura e restituì il tutto.

— Bene — disse la signora Connor posando le mani in grembo. — Adesso vorrei vedere il demone, se non le dispiace.

— Mi ci vuole un po' di tempo per preparare il pentacolo e il cerchio di evocazione — spiegò Magnus. — Le conviene mettersi comoda.

La signora Connor fece una faccia sbalordita e poco entusiasta. — Ho un pranzo di lavoro — protestò. — Non c'è modo di accelerare i tempi?

— Mmm, temo di no. Questa è magia nera, signora Connor — le fece notare lui. — Non è esattamente come ordinare una pizza.

La bocca della donna si appiattì come un pezzo di carta piegato in due. — Potrei tornare fra due ore?

L'opinione di Magnus per cui chi si presentava in anticipo agli appuntamenti non aveva rispetto nei confronti del tempo altrui stava trovando conferma. Del resto non desiderava che la donna si soffermasse in casa sua più a lungo dello stretto necessario.

— Vada — disse mantenendo un tono di voce suadente ed educato. — Quando tornerà, troverà ad aspettarla un demone cecaelia pronto a soddisfare ogni suo desiderio.

— "Da Bane" — borbottò lo stregone mentre la donna se ne andava, a bassa voce ma non abbastanza da essere sicuro di non farsi sentire. — Primo, secondo e demoni inclusi nel prezzo.

Non aveva tempo di stare seduto a rodersi il fegato, c'era del lavoro da sbrigare. Si mise a disporre le candele nere in cerchio. Al suo interno, tracciò un pentacolo usando un ramoscello di sorbo selvatico, fresco di taglio da parte di mani fatate. Ci vollero un paio d'ore prima che tutto fosse pronto per l'inizio della cerimonia.

— Iamtibi impero et praecipio, maligne spiritus! Io ti invoco, per il potere della campana, del libro e della candela. Io ti invoco dal vuoto etereo, dalle profondità più cupe. Io invoco te, Elyaas che nuoti nei mari di mezzanotte delle anime che eternamente affogano, Elyaas che stai in agguato nelle ombre attorno a Pandemonium, Elyaas che si bagna nelle lacrime e gioca con le ossa dei marinai perduti.

Magnus strascicò le parole, tamburellando le dita contro la sua tazza di caffè ed

esaminando le unghie con lo smalto verde scheggiato. Andava fiero del suo lavoro, ma questa non era la parte che preferiva; in quel particolare caso, anche la cliente e il giorno non erano ottimali.

Dal legno ambrato del pavimento iniziò a sollevarsi un fumo che odorava di zolfo. Nessuna nuvola, tuttavia, soltanto sbuffi incerti. Magnus avvertì una certa resistenza mentre cercava di attirare più vicino a sé la dimensione demoniaca, al pari di un pescatore che tirava una canna alla cui estremità aveva abboccato un pesce molto combattivo.

Il pomeriggio era appena iniziato: troppo presto per un imprevisto del genere. Alzò la voce e sentì crescere il potere dentro di sé, come se il suo sangue stesse prendendo fuoco emanando scintille dal centro del suo essere verso lo spazio fra i mondi.

— In qualità di distruttore di Marbas, io ti invoco. Ti invoco in qualità di figlio del demone che può ridurre in deserto i vostri mari. Ti invoco in nome del mio stesso potere, e del potere del mio sangue, perché tu sai chi è mio padre, Elyaas. Non oserai disubbidire, non lo farai.

Il fumo salì sempre più alto, divenne un velo, e dietro di esso Magnus colse per un istante l'immagine di un altro mondo. Poi la nebbia si fece troppo densa per penetrarla con lo sguardo: lo stregone dovette attendere che si dileguasse condensandosi in una sagoma – non quella di un essere umano.

Nella sua vita, Magnus aveva evocato demoni disgustosi in quantità. L'anfesibene aveva le ali e il tronco di un enorme pollo. Le leggende dei mondani narravano che avesse testa e coda di serpente, ma si sbagliavano. I demoni anfesibena erano ricoperti di tentacoli, di cui uno, molto grosso, conteneva un occhio e una bocca munita di zanne mordaci. In quel momento, Magnus capiva come fosse sorto l'equivoco.

I demoni anfesibena erano i peggiori, ma anche i cecaelia non erano fra i suoi preferiti. Esteticamente lasciavano molto a desiderare, e poi ti lasciavano il pavimento cosparso di bava.

La sagoma di Elyaas era più che altro un ammasso informe. La testa ricordava molto quella di un essere umano, ma gli occhi verdi erano ravvicinati al centro della faccia e una fessura triangolare faceva sia da naso sia da bocca. Non aveva braccia. Il dorso si interrompeva bruscamente per trasformarsi in un intrico di tentacoli corti e spessi che ricordavano quelli di un calamaro; dalla testa a quelle tozze protuberanze era ricoperto di melma nero-verdastra, come fosse appena uscito da una palude fetida e stesse trasudando putrefazione da ogni poro.

— Chi invoca Elyaas? — chiese con un tono di voce da uomo normale, persino piuttosto allegro. Dava la vaga impressione di parlare da sott'acqua, forse perché aveva la bocca impastata di melma. Mentre parlava, Magnus gli vide la lingua, come quella di un essere umano ma verde e appuntita, saettargli fra i denti sporchi di viscidume.

— Io — gli rispose. — Ma credo già lo avessi capito quando ho tentato di evocarti e tu ti sei dimostrato piuttosto restio.

Lo aveva detto in tono ironico, ma la fiamma bianco-azzurra delle candele reagì al suo umore e si contrasse, formando intorno a Elyaas una gabbia che lo fece sobbalzare. La melma di cui era ricoperto non aveva il minimo effetto sul fuoco delle candele.

— Oh, andiamo! — brontolò il demone. — Non fare così! Stavo arrivando. C'erano degli affari personali che mi trattenevano.

Magnus fece roteare gli occhi, scocciato. — E che cosa stavi facendo, demone? Sentiamo.

Elyaas sembrò reagire in maniera elusiva, da quello che si poteva intuire sotto la melma. — Oh, una cosa. Allora, Magnus, come te la passi?

— Scusa?

— Ma sì, come te la passi dall'ultima volta che mi hai evocato. Cosa mi racconti?

— Scusa? — ripeté lo stregone.

— Non ti ricordi di me? — gli disse il mostro tentacolare.

— Io evoco una marea di demoni… — si difese debolmente l'altro.

Ci fu una lunga pausa. Magnus guardò in fondo alla sua tazza di caffè e pregò con tutto il cuore che si riempisse di nuovo. Era una cosa che anche ai mondani capitava spesso, ma lui aveva una marcia in più rispetto a quei pivelli: la sua tazza tornò davvero a riempirsi gradualmente, finché il liquido bruno e invitante non fu di nuovo vicino all'orlo. Bevve un sorso e osservò Elyaas, che nel frattempo si spostava, a disagio, da un tentacolo all'altro.

— Be' — commentò il demone. — È strano.

— Niente di personale — ci tenne a precisare Mangus.

— Forse, se ti rinfresco la memoria… — suggerì Elyaas per aiutarlo. — Mi avevi chiamato quando eri alla ricerca di un demone che aveva maledetto uno Shadowhunter? Bill Herondale?

— Will Herondale — lo corresse Magnus.

Elyaas fece schioccare i tentacoli come fossero dita. —Ecco! Mi ricordavo un nome del genere!

— Sai che adesso credo di ricordare veramente? — disse lo stregone, illuminato. — Scusami. Mi ero accorto subito che non eri il demone che cercavo. In uno dei disegni sembravi più o meno azzurro, ma è evidente che non sei così. Ti avevo fatto perdere tempo, ma tu eri stato piuttosto comprensivo.

— Non ti preoccupare — rispose l'altro, sventolando un tentacolo. — Sono cose che succedono. E poi posso sembrare azzurro. Con la luce giusta, sai com'è.

— La luce è importante, hai ragione.

— E quindi che cosa è successo a Bill Herondale e alla maledizione che gli aveva fatto il demone azzurro? — L'interesse del demone cecaelia sembrava autentico.

— Will Herondale — ribadì Magnus. — È una lunga storia…

— Il fatto è che a volte a noi demoni piace fingere di maledire la gente, ma in realtà non lo facciamo davvero — spiegò Elyaas, in vena di chiacchiere. — Lo facciamo giusto così, per… svago, forse? È un nostro debole, lo sapevi?

— Avresti potuto dirmelo un secolo o due fa — osservò Magnus, gelido.

Elyaas scosse la testa, sfoggiando un sorriso ricoperto di bava. — Il vecchio gioco della finta maledizione… Un classico, molto piacevole. — Finalmente sembrò accorgersi dell'espressione impassibile di Magnus. — Non dal tuo punto di vista, ovviamente.

— Per Bill Herondale non è stato tanto piacevole! — esclamò lo stregone. — Oh,

accidenti. Fai sbagliare anche me.

Il telefono di Magnus suonò dal bancone su cui lo aveva appoggiato. Fece uno slancio per prenderlo e fu felice di vedere che si trattava di Catarina. Aspettava la sua chiamata.

In quell'istante si accorse che il demone lo stava guardando con aria incuriosita.

— Scusa — gli disse. — Ti dispiace se rispondo?

Elyaas gli fece segno, con un tentacolo, di non farsi problemi. — Ma certo, figurati.

Premette il tasto della risposta e andò verso la finestra, lontano dal demone e dai fumi sulfurei.

— Ciao, Catarina!— esclamò. — Come sono contento. Mi hai richiamato, finalmente!

Forse aveva messo un po' troppa enfasi su quel "finalmente".

— L'ho fatto solo perché mi hai detto che era una cosa urgente — disse la sua amica Catarina, prima di tutto infermiera e poi anche collega stregone. Magnus dubitava che fosse mai uscita con qualcuno negli ultimi quindici anni. In precedenza aveva avuto un fidanzato che voleva sposare, ma non era riuscita a trovare il tempo per farlo e alla fine lui era morto di vecchiaia, senza mai perdere la speranza che lei, un giorno, avrebbe fissato una data.

— E infatti è urgente — le assicurò Magnus. — Tu lo sai che ultimamente ho… ehm, trascorso del tempo con uno dei Nephilim dell'Istituto di New York, vero?

— Un Lightwood, giusto? — chiese Catarina.

— Alexander Lightwood — specificò, restando discretamente inorridito dal modo in cui la voce gli si era addolcita pronunciando quel nome.

— Non pensavo ne avessi il tempo, con tutte le altre cose che hai da fare.

Era vero. La sera in cui Magnus aveva conosciuto Alec, gli era venuta voglia di dare una festa, di divertirsi, di fare la parte dello stregone traboccante di joie de vivre finché gli fosse stato possibile. Ricordava come, in passato, periodicamente venisse colto da un desiderio irrefrenabile d'amare che lo metteva in cerca della possibilità di innamorarsi di affascinanti sconosciuti. Non sapeva bene come, ma quella volta non era successo. Aveva trascorso gli anni Ottanta avvolto in una strana nube di tristezza, ripensando a Camille, il vampiro che aveva amato più di un secolo prima. Non aveva più amato nessuno, amato veramente, né era stato ricambiato dai tempi di Etta, negli anni Cinquanta. Lei ormai era morta da decenni, e prima di andarsene lo aveva anche lasciato. Dopo c'erano state delle avventure, ovviamente, amanti che lo avevano deluso o che aveva deluso lui, visi che ricordava appena, sprazzi di luce che avevano brillato per poi sparire quando lui si era avvicinato.

Non aveva smesso di desiderare l'amore. Aveva semplicemente smesso, in un certo senso, di cercarlo.

Si chiese se si potesse essere esausti senza saperlo, se l'amore potesse andare perduto non tutto e subito bensì gradualmente, giorno dopo giorno, svanendo prima che fosse possibile rendersene conto. Poi alla sua festa era comparsa Clary Fay, la ragazza a cui la madre aveva nascosto dalla nascita le origini Shadowhunter. Gliel'avevano portata affinché lui le alterasse periodicamente la memoria, a mano a mano che cresceva, e le offuscasse la Vista. Non era stata una cosa terribilmente carina da fare a una ragazza, ma sua madre gli era sembrata molto preoccupata per lei e lui non se l'era sentita di

rifiutare. In seguito non era stato in grado di evitare di lasciarsi coinvolgere personalmente: veder crescere un bambino, di anno in anno, era stata per lui una novità, così come lo era stato percepire il peso dei suoi ricordi nelle proprie mani. Aveva cominciato a sentirsi un po' responsabile, aveva voluto sapere cosa ne era stato di lei e cominciato ad augurarle tutto il meglio.

Magnus si era interessato a Clary, la piccola pel di carota che crescendo era diventata… una pel di carota vagamente più grande, ma mai si sarebbe immaginato di interessarsi tremendamente anche ai suoi amici. Non all'indefinito mondano; non a Jace Wayland, che con quei suoi occhi d'ambra ricordava troppo a Magnus un passato che avrebbe preferito dimenticare; e men che meno ai fratelli Lightwood, il ragazzo e la ragazza dai capelli neri figli di gente che aveva ottimi motivi per detestare.

Non aveva senso che i suoi occhi fossero stati attratti da Alec, più di una volta, continuamente. Lui si era tenuto in fondo al gruppetto, non aveva fatto sforzi per essere notato. Si distingueva per dei colori particolari, la rara combinazione di capelli neri e occhi azzurri che a Magnus era sempre piaciuta più di ogni altra: sulle prime aveva pensato che fosse stato quello il motivo per cui aveva guardato nella sua direzione. Strano rivedere i colori che un tempo avevano caratterizzato Will e sua sorella a così tanti chilometri e anni di distanza, e su qualcuno con un cognome del tutto diverso…

Poi Alec aveva riso a una delle sue battute, e il suo sorriso aveva acceso una luce sul suo viso altrimenti solenne: gli occhi azzurri avevano cominciato a brillare, e per un attimo Magnus era rimasto senza fiato. Mentre lo guardava, si era accorto che anche nello sguardo di Alec era comparsa una scintilla d'interesse, un misto di senso di colpa, attrazione e compiacimento per l'attenzione che lui gli aveva rivolto. Gli Shadowhunters erano un po' all'antica su certe cose, per non dire bigotti e retrogradi, come del resto lo erano su ogni altro argomento. A Magnus era già capitato di essere avvicinato da Shadowhunters maschi, ovviamente, ma sempre in maniera molto indiretta, come se gli stessero facendo chissà quale enorme favore e come se il suo tocco, per quanto desiderato, potesse corromperli. (Lui li aveva sempre respinti.) Era stato uno shock vedere quei sentimenti spontanei e innocenti sul bellissimo volto di un ragazzo.

Quando gli aveva fatto l'occhiolino e gli aveva detto di chiamarlo, lo aveva fatto sulla scia di un impulso improvviso, poco più di un capriccio. Certo non si sarebbe aspettato di vedere lo Shadowhunter sulla sua porta, pochi giorni dopo, a chiedergli un appuntamento. Né che l'appuntamento sarebbe andato in maniera così spettacolarmente strana, e ancor meno che in seguito Alec gli sarebbe piaciuto così tanto.

— Alec mi ha colto alla sprovvista — disse infine Magnus a Catarina: un eufemismo totale e allo stesso tempo così vero da dargli il timore di aver svelato troppo.

— Be', a me sembra una follia, ma in genere con te le follie funzionano — rispose Catarina. — Qual è il problema?

Era quella la domanda da un milione di dollari. Magnus decise di fare il disinvolto: non era un argomento di cui avrebbe dovuto preoccuparsi come invece stava facendo e, sebbene un parere gli servisse, non voleva far capire a nessuno, nemmeno a Catarina, quanto fosse coinvolto.

— Grazie per avermelo chiesto. Dunque… — esordì. — Oggi è il compleanno di Alec.

Compie diciotto anni. Vorrei fargli un regalo, perché quando si compiono gli anni è tradizione fare regali, è un segno di affetto, no? Però – e a questo punto dovrei dirti che sarebbe stato bello se mi avessi chiamato prima – non ho davvero idea di cosa comprargli e mi servirebbe un consiglio. Il fatto è che, a quanto pare, a lui non importa molto delle cose materiali, nemmeno dei vestiti! Assurdo, ma affascinante allo stesso tempo. È impossibile fare acquisti per lui. Le uniche cose nuove che gli vedo addosso sono le armi, ma il nunchaku non è propriamente un regalo romantico… Ah, poi volevo chiederti anche se secondo te prendergli qualcosa potrebbe far pensare che io ci tenga troppo, che gli voglia dare la caccia, insomma. Lo frequento da poco, i suoi genitori non sanno nemmeno che gli piacciono i ragazzi, figuriamoci gli stregoni degenerati, quindi vorrei essere discreto. Eh sì, forse già solo il fatto di fargli un regalo potrebbe essere un errore… Magari pensa che gli sto troppo addosso. E tu, Catarina, sai bene che io non sono quel tipo di persona, io sono per la libertà, per il laissez-faire. Sono un annoiato sofisticato. Non voglio che si faccia l'idea sbagliata su di me, né che pensi che il regalo significhi più di quello che è. Magari basta un presente. Cosa ne pensi?

Fece un respiro profondo. Era stato un po' meno disinvolto, calmo, ponderato e sofisticato di quanto avesse sperato.

— Magnus — disse Catarina. — Ho delle vite da salvare.

E gli riattaccò.

Magnus fissò incredulo il telefono. Non avrebbe mai pensato che Catarina potesse fargli una cosa del genere. Gli sembrava crudeltà gratuita. In fondo non si era espresso così male!

— Alec è il tuo amante? — chiese Elyaas, il demone tentacolare.

Lo fissò. Non era pronto a sentir pronunciare la parola "amante" con una leggera nota di bava in sottofondo, e prevedeva che mai lo sarebbe stato.

— Dovresti fargli una cassetta con una compilation — suggerì la creatura. — Ai ragazzi piacciono, e poi adesso vanno un sacco di moda.

— Cos'è, l'ultima volta che ti hanno evocato erano gli anni Ottanta? — chiese Magnus.

— Forse sì — rispose Elyaas in tono difensivo.

— Le cose sono cambiate.

— Si ascoltano ancora i Fleetwood Mac? — volle sapere il demone. Nella sua voce c'era una punta di malinconia. — Mi piacciono tanto!

Magnus lo ignorò mentre si metteva a canticchiare fra sé una canzone bavosa e preferì concentrarsi sul proprio destino infausto. Doveva accettarlo. Non c'erano vie d'uscita, nessun altro a cui rivolgersi.

Avrebbe chiamato Ragnor Fell e gli avrebbe chiesto una consulenza amorosa.

In quell'ultimo periodo Ragnor stava passando molto tempo a Idris, la città di vetro degli Shadowhunters dove telefono, televisione e Internet non funzionavano e dove Magnus immaginava che i prescelti dall'Angelo dovessero far ricorso a delle incisioni pornografiche sul legno per sfogarsi dopo una lunga giornata passata a cacciare demoni. Ragnor aveva usato la magia per installare un unico apparecchio telefonico, ma non si poteva pretendere che fosse costantemente nei suoi paraggi. Invece Magnus ebbe fortuna: dopo

pochi squilli, Ragnor alzò la cornetta.

— Ragnor, grazie al cielo.

— Di cosa si tratta? — chiese l'altro. — Di Valentine? Io sono a Londra, Tessa è in Amazzonia e non c'è modo di contattarla. Dunque, riassumo brevemente: tu ora chiami Catarina, e io sarò da te fra…

— Ah — fece Magnus. — Non ce n'è bisogno. Però grazie per esserti immediatamente offerto di correre in mio aiuto, mio dolce principe di smeraldo.

Ci fu una pausa. Poi Ragnor riprese, con voce molto meno determinata e molto più burbera. — E allora perché mi disturbi?

— Ecco, mi servirebbero dei consigli… — confessò. — E così ho pensato di rivolgermi a te, uno dei miei più vecchi e più cari amici, collega stregone e compagno fidato, ex Sommo Stregone di Londra in cui ho fiducia innata.

— Ricevere lusinghe da te mi rende nervoso — ribatté Ragnor. — Vuol dire che ti serve qualcosa. Senza dubbio, qualcosa di tremendo. Non farò di nuovo il pirata insieme a te, Magnus, non m'importa quanto mi offri.

— Non era quello che stavo per proporti. La domanda che ti devo fare è più… di carattere personale. Non riattaccare. Lo ha già fatto Catarina, dimostrando fra l'altro scarsissima comprensione.

Seguì un lungo silenzio. Magnus giocherellò con il fermafinestra, osservando la schiera di magazzini trasformati in appartamenti. Dall'altra parte della strada, dietro una finestra, delle tende di pizzo fluttuavano sollevate dalla brezza estiva. Cercò di ignorare il riflesso del demone nei vetri della sua.

— Aspetta — fece a un tratto Ragnor, mettendosi a sogghignare. — Non si tratterà mica del tuo fidanzato Nephilim?

— Al momento la nostra relazione è indefinita — rispose Magnus con contegno. Poi strinse la cornetta e sibilò: — E tu come fai a conoscere dettagli privati della mia vita personale con Alexander?

— Oooh, Alexander! — esclamò l'altro con voce cantilenante. — So tutto. Raphael mi ha chiamato e me lo ha detto.

— Raphael Santiago — disse Magnus, ripensando senza entusiasmo all'attuale capo del clan dei vampiri di New York — ha il cuore ingrato, e un giorno verrà punito per la sua slealtà.

— Raphael mi chiama tutti i mesi — ribatté Ragnor. — Sa quanto è importante coltivare i buoni rapporti e tenere aperta la comunicazione fra le diverse fazioni di Nascosti. Potrei aggiungere che Raphael non si dimentica mai delle occasioni importanti nella mia vita…

— Mi sono dimenticato del tuo compleanno una volta sola, sessant'anni fa! — esclamò Magnus. — È ora di dimenticare.

— Cinquantotto anni fa, per la precisione. E Raphael sa che dobbiamo fare fronte compatto contro i Nephilim, anziché, tanto per fare un esempio, spassarcela con i loro figli minorenni — proseguì Ragnor.

— Alec ha diciotto anni!

— Sì, sì, come ti pare. In ogni caso, Raphael non frequenterebbe mai uno

Shadowhunter.

— Ovvio! Perché farlo, quando voi due siete così innamoraaaati?! — lo incalzò Magnus. — "Oooh, Raphael è sempre così professionale." "Oooh, Raphael ha fatto delle osservazioni interessantissime durante la riunione a cui tu ti sei dimenticato di partecipare." "Oooh, io e Raphael stiamo organizzando le nozze a giugno." Per tua informazione, Raphael non frequenterebbe mai uno Shadowhunter perché la sua politica prevede di non fare mai niente di eccezionale.

— Le rune non sono tutto nella vita — rispose Ragnor.

— È quello che dice chi sta sprecando la sua — ribatté Magnus. — E comunque, non è che… Alec è…

— Se ora ti metti a parlarmi dei sentimenti sdolcinati che provi per uno dei Nephilim, divento straverde e comincio a vomitare. È un avvertimento.

La questione dello straverde era divertente, ma Magnus non aveva tempo da perdere. — Bene. Adesso però dammi un consiglio su questa questione pratica: devo comprargli un regalo di compleanno? E se sì, cosa?

— Mi sono appena ricordato di avere una cosa molto urgente da fare — fu la risposta di Ragnor.

— No! — esclamò Magnus. — Aspetta. Non farlo. Mi fidavo di te!

— Mi dispiace, Magnus, ma non ti sento bene.

— Un maglione di cachemire, magari? Cosa ne dici di un maglione?

— Sto per entrare in galleria! — fu l'ultima cosa che Ragnor disse prima che all'orecchio di Magnus giungesse il segnale di libero.

Proprio non capiva perché tutti i suoi amici immortali dovessero essere così tremendi e insensibili. La cosa urgente di Ragnor era probabilmente correre da Raphael a spettegolare sul suo conto. Già se li vedeva, seduti insieme sulla panchina, a scambiarsi commenti acidi sulla sua pettinatura.

A distrarlo da quell'immagine orribile ne intervenne un'altra, altrettanto orribile ma reale, in pieno svolgimento all'interno del suo loft. Elyaas stava generando fiumi su fiumi di bava, che riempiva inesorabilmente il pentacolo. Il demone sguazzava nel mezzo.

— Secondo me dovresti comprargli una candela profumata — gli suggerì, con voce sempre più appiccicosa. Per dare maggiore enfasi alla sua proposta, si mise a gesticolare entusiasta con i tentacoli. — Ne esistono di tante fragranze diverse, tipo mirtillo, fiori d'arancio… Gli darà serenità e poi, quando andrà a dormire, gli farà pensare a te. Le candele profumate piacciono a tutti!

— Te ne devi stare zitto. Ho bisogno di pensare — lo mise a tacere Magnus.

Si buttò sul divano. Avrebbe dovuto aspettarselo che Raphael, schifoso traditore e pettegola da due soldi, sarebbe corso a spifferare tutto a Ragnor.

Magnus ripensò alla sera in cui aveva portato Alec da Taki. Di solito frequentavano i locali dei mondani; i luoghi del Mondo Invisibile, brulicanti di fate, lupi mannari, stregoni e vampiri che avrebbero potuto fare la spia con i suoi genitori, rendevano Alec comprensibilmente nervoso. Forse quel ragazzo non capiva ancora bene quanto in realtà il Mondo Invisibile preferisse tenersi alla larga dalle faccende degli Shadowhunters.

Il locale era pieno di gente, e al centro dell'attenzione c'erano un peri e un lupo

mannaro impegnati in una sorta di disputa territoriale. Nessuno fece troppa attenzione a Magnus e Alec, eccetto Kaelie, la piccola cameriera bionda che aveva sorriso al loro ingresso e si era dimostrata molto sollecita.

— La conosci? — chiese Magnus.

— Più o meno — rispose Alec. — È una mezza nixie. Le piace Jace.

Non era l'unica con un debole per quel ragazzo, Magnus lo sapeva. Personalmente non capiva cosa ci trovassero di tanto speciale in lui, a parte il fatto che aveva il viso di un angelo e degli addominali da urlo.

Si mise a raccontare ad Alec un aneddoto su una discoteca di nixie in cui era stato una volta. Mentre Alec rideva, nel locale entrò Raphael Santiago, seguito dai suoi più fedeli seguaci vampiri, Lily ed Elliott. Li vide e sollevò le sopracciglia fino all'attaccatura dei capelli.

— No, no, no e ancora no! — esclamò Raphael tornando indietro di diversi passi in direzione della porta. — Giratevi tutti. Non voglio saperlo. Mi rifiuto di essere testimone di un evento del genere.

— Uno dei Nephilim — gli fece eco Lily, quella ragazzaccia, tamburellando le unghie blu lucenti su uno dei tavoli. — Ahi, ahi, ahi.

— Ciao?

— Fermi un attimo — fece Raphael. — Tu sei Alexander Lightwood?

Alec stava andando nel panico più totale. — Sì? — disse, come se non fosse sicuro che si stessero rivolgendo a lui. Magnus pensò che forse avrebbe fatto meglio a cambiare nome in Horace Whipplepool e lasciare il paese.

— Ma tu non avevi dodici anni? — chiese Raphael. — Ero sicuro di sì.

— Oh, quello è stato un po' di tempo fa — rispose Alec, ancora più turbato. Magnus pensò che dovesse essere sconcertante venire accusato di avere dodici anni da qualcuno che sembrava un ragazzo di quindici. In un'altra occasione avrebbe persino potuto trovare la scena divertente, ma l'espressione di Alec non lo era per niente. Si era irrigidito.

Lo conosceva abbastanza bene da sapere cosa stava provando, da indovinare gli istinti contrastanti che lo stavano sconvolgendo. Era un ragazzo coscienzioso, il genere di persona che riteneva gli altri molto più importanti di se stesso, convinto di deludere sempre tutti. Ed era anche onesto, naturalmente trasparente nei confronti di quello che provava e desiderava. I suoi pregi si erano tuttavia rivelati una trappola: due buone qualità che entravano in aperto conflitto. Sentiva di non poter essere sincero senza deludere tutti coloro a cui voleva bene, e quello per lui era un dilemma angosciante. Si sentiva come se il mondo fosse stato progettato per renderlo infelice.

— Lascialo in pace — disse Magnus cercando la mano di Alec sopra il tavolo. Per un istante, le dita del ragazzo di rilassarono sotto quelle dello stregone, si incurvarono e risposero alla stretta. Poi però Alec guardò i vampiri e si ritrasse immediatamente.

A Magnus era capitato diverse volte, nel corso degli anni, di incontrare uomini e donne spaventati dalla loro stessa identità e dai loro stessi desideri. Molti li aveva amati, e aveva anche sofferto per la loro condizione. Da sempre adorava le epoche, nella storia dei mondani, segnate da maggiore libertà. E adorava in particolare quella che stava vivendo in quel momento, perché poteva andare in un locale pubblico e tenere Alec per

mano.

Vedere uno dei guerrieri toccati dall'Angelo che veniva spaventato da un atteggiamento simile non rendeva gli Shadowhunters più simpatici a Magnus. Se proprio dovevano credere a tutti i costi di essere migliori degli altri, almeno dovevano essere anche in grado di far stare bene i propri figli nei loro panni.

Elliott si appoggiò alla sedia di Alec scuotendo la testa e facendo oscillare a destra e a sinistra i suoi dread sottili. — Che cosa direbbero i tuoi genitori? — chiese ostentando finta solennità.

Una domanda divertente per i vampiri. Ma non per Alec.

— Elliott — intervenne Magnus. — Sei noioso. E non voglio venire a sapere che sei andato in giro a raccontare storie noiose. Ci siamo capiti?

Mentre parlava, Magnus giocherellava con un cucchiaino da caffè: tante scintille azzurre saettavano avanti e indietro dalle sue dita e viceversa. Gli occhi di Elliott lasciavano intendere che Magnus non sarebbe stato in grado di ucciderlo con un cucchiaio. Quelli di Magnus lo invitavano a metterlo alla prova.

Raphael perse la pazienza, evento che equivaleva un po' a un deserto che rimaneva senza acqua.

— Dios! — esclamò, e gli altri due vampiri trasalirono. — Non sono interessato ai tuoi incontri sordidi, né alle tue scelte di vita puntualmente folli, né tantomeno a mettere il naso nelle faccende dei Nephilim. Dico sul serio, credimi. Non voglio immischiarmi. Questa cosa non è mai successa e io non ho visto niente, perciò andiamocene.

Quindi Raphael era corso da Ragnor a raccontargli tutto… Tipico dei vampiri: volevano sempre saltarti al collo, sia letteralmente che metaforicamente. Si stavano immischiando nella sua vita sentimentale e si erano dimostrati degli ospiti scellerati: all'ultima festa gli avevano riempito lo stereo di sangue e avevano trasformato Stanley, l'amico idiota di Clary, in un ratto – chiaro esempio di cattive maniere. Magnus non avrebbe mai più invitato vampiri alle sue feste. Ci sarebbero stati sempre e soltanto lupi mannari e fate, anche se era un inferno togliere dal divano i peli e la polvere magica.

Dopo che i vampiri se ne furono andati, Magnus e Alec restarono qualche istante in silenzio, poi accadde qualcosa. La rissa fra il lupo mannaro e il peri sfuggì di mano: il viso del primo si trasformò, ringhiando, e il secondo rovesciò un tavolo,provocando uno schianto.

Magnus sobbalzò leggermente, e Alec decise di intervenire. Saltò in piedi, impugnò un coltello da lancio con una mano e con l'altra un'arma che teneva nella cintura. Si muoveva più rapidamente di quanto qualsiasi altra creatura presente – lupi mannari, vampiri o fate – avrebbe mai potuto fare.

D'istinto si mise davanti al divanetto su cui era seduto Magnus, interponendo senza nemmeno pensarci il suo corpo fra quello dello stregone e la potenziale minaccia. Magnus aveva già visto come si comportava Alec nei confronti dei suoi compagni Shadowhunters, di sua sorella e del suo parabatai, più vicino di un fratello. Guardava loro le spalle, li teneva d'occhio, dimostrava in ogni momento che la loro vita era più preziosa della sua.

Magnus era il Sommo Stregone di Brooklyn, e da secoli vantava un potere ben superiore di quanto non soltanto i mondani, ma anche gran parte dei Nascosti potesse

mai sognare. Senza dubbio non aveva bisogno di protezione, e del resto nessuno aveva mai pensato di offrirgliela, tantomeno uno Shadowhunter. Il meglio che ti potevi aspettare da uno di loro, se eri un Nascosto, era essere lasciato in pace. Da che Magnus ricordasse, nessuno aveva più cercato di proteggerlo dopo che era stato molto giovane. Lui stesso non lo aveva mai permesso, non da quando era stato un bambino che aveva dovuto fare appello alla fredda misericordia del santuario dei Fratelli Silenti. Era successo tanto tempo prima, in un paese molto lontano, e da allora Magnus aveva deciso che non sarebbe mai più stato così debole. Eppure, vedere Alec che cercava di difenderlo senza esitazione gli fece provare una fitta al centro del petto, una fitta allo stesso tempo dolce e dolorosa.

I clienti di Taki si ritrassero da quel ragazzo, dal quel potere angelico rivelatosi in un impeto fulmineo. In quel momento, nessuno poteva dubitare che avesse le capacità per annientarli tutti.

Il peri e il lupo mannaro se la svignarono negli angoli opposti del locale, poi scapparono dall'edificio in tutta fretta. A quel punto, Alec tornò a scivolare sul divanetto di fronte a quello di Magnus e gli rivolse un sorriso imbarazzato.

Era strano, sbalorditivo e terribilmente irresistibile, proprio come Alec stesso.

Magnus lo trascinò fuori, lo spinse contro il muro di mattoni di Taki, sotto l'insegna luminosa appesa al contrario, e lo baciò. Gli occhi azzurri di Alec, che fino a poco prima bruciavano di furia angelica, all'improvviso si intenerirono e si accesero di passione. Magnus sentì il suo corpo forte e snello tendersi contro il proprio, le sue mani delicate scivolargli su per la schiena. Stava ricambiando il suo bacio con un entusiasmo sconvolgente. Sì, questo, questo è quello giusto, dopo tutto quel girovagare e quell'inutile cercare, eccolo qui, pensò.

— E questo per cos'era? — chiese Alec molto tempo dopo, con gli occhi che gli brillavano.

Era giovane. Magnus non era mai stato vecchio, non aveva mai visto come reagiva il mondo nei confronti di chi invecchiava, né gli era stato concesso di restare davvero giovane molto a lungo. Essere immortale significava vivere lontani da certe preoccupazioni. Tutti i mortali che aveva amato gli erano sembrati più giovani e più vecchi di lui allo stesso tempo. Nonostante ciò si rendeva perfettamente conto che per Alec quelli erano i primi appuntamenti, la prima volta che faceva davvero qualcosa. Era stato lui il suo primo bacio. Voleva trattarlo bene, senza caricarlo di tutto il peso di sentimenti che magari non sarebbero stati ricambiati.

— Niente — mentì.

Ripensando a quella serata da Taki, Magnus si rese conto di quale sarebbe stato il regalo perfetto per Alec. Si rese anche conto di non sapere minimamente come fare per darglielo.

Nell'unico momento fortunato in una giornata tremenda, piena di melma e di amici crudeli, suonò il citofono.

Magnus raggiunse la porta con tre rapidi passi e sbottò nell'apparecchio: — CHI OSA DISTURBARE IL SOMMO STREGONE AL LAVORO?

Silenzio.

— Dico sul serio, se siete testimoni di Geova…

— Ah, no — rispose la voce di una ragazza, squillante, sicura di sé e con la lieve inflessione tipica di Idris. — Sono Isabelle Lightwood. Ti dispiacerebbe farmi salire?

— Affatto — rispose lo stregone, premendo il pulsante per lasciarla entrare.

Isabelle Lightwood andò dritta verso la macchinetta del caffè e se ne preparò una tazza senza chiedere il permesso. Era quel genere di ragazza, pensò Magnus, una di quelle che si prendevano quello che volevano e che davano per scontato che tu saresti stato persino lusingato della loro scelta. Strada facendo, ignorò deliberatamente la presenza di Elyaas: gli aveva lanciato uno sguardo appena entrata in casa, e a quanto pareva aveva deciso che fare domande sulla presenza del demone tentacolare sarebbe stato scortese e forse anche noioso.

Somigliava ad Alec, aveva i suoi stessi zigomi alti, la pelle bianca di porcellana e anche i capelli neri, sebbene lei li portasse lunghi e acconciati con cura. Gli occhi però erano diversi, lucidi e neri, simili a ebano laccato: allo stesso tempo splendidi e indistruttibili. Aveva l'aria di poter essere fredda come sua madre, incline alla corruzione come tanti suoi antenati. Magnus ne aveva conosciuti parecchi di Lightwood, e nessuno gli era mai andato particolarmente a genio. Fino a quel momento, almeno.

Isabelle saltò sul bancone e distese le lunghe gambe. Indossava un paio di jeans aderenti, degli stivali con il tacco a spillo e una canottiera di seta rosso scuro abbinata alla collana con il rubino che, più di cento anni prima, Magnus aveva comprato per l'equivalente di una casa in centro Londra. Gli piaceva vedere che fosse lei a indossarla. Era come guardare la nipote di Will, l'esuberante e sorridente fumatrice di sigari Anna Lightwood – una dei pochi esponenti della famiglia che gli fossero mai piaciuti – indossarla una secolo prima. La cosa lo affascinava, lo faceva sentire come se la sua vita avesse avuto un significato in quel lasso di tempo, per quelle persone. Pensò a come i Lightwood sarebbero stati inorriditi di sapere che, un tempo, quel ciondolo era stato il pegno d'amore di uno stregone dissoluto a un vampiro assassino.

Probabilmente non tanto quanto lo sarebbero stati a scoprire che Magnus frequentava loro figlio. Incontrò gli occhi scuri e fieri di Isabelle e pensò che forse lei non sarebbe stata disgustata di conoscere l'origine del suo ciondolo. Anzi, probabilmente si sarebbe anche divertita. Un giorno, forse,le avrebbe raccontato tutta la storia.

— E così oggi è il compleanno di Alec — annunciò Isabelle.

— Lo so — rispose Magnus.

Non aggiunse altro. Non sapeva cosa Alec avesse raccontato a sua sorella, ma sapeva che le voleva un bene incredibile e desiderava proteggerla. Non voleva deluderla, così come non voleva deludere nessuno pur vivendo nella costante paura di farlo. La segretezza non si addiceva a Magnus, che aveva fatto l'occhiolino ad Alec già la prima sera che lo aveva conosciuto, quando lui non era che un ragazzo bello da impazzire che lo aveva guardato con timido interesse. Ora però era tutto più complicato se sapeva che Alec poteva soffrire, se sapeva quanto,nel caso in cui fosse accaduto, lui stesso sarebbe stato male.

— So che voi due… vi state vedendo — disse Isabelle, misurando con cura le parole ma

continuando a fissare Magnus dritto negli occhi. — Non mi importa. Voglio dire, per me non è un problema. Per niente.

Gli lanciò contro le parole quasi in segno di sfida. Con lui non ce ne sarebbe stato bisogno, ma capiva il perché di quell'atteggiamento: sicuramente aveva provato e riprovato le frasi da indirizzare un giorno ai genitori, nel caso si fosse dovuta schierare al fianco del fratello.

Sarebbe stata dalla sua parte. Allora gli voleva bene.

— Buono a sapersi — rispose lo stregone.

Sapeva che Isabelle Lightwood era una ragazza bellissima e pensava di lei che fosse forte e spiritosa – una persona con cui non gli sarebbe dispiaciuto bere un drink o chiacchierare a una festa. Quello che non poteva immaginare era che, dentro di lei, ci fossero amore e lealtà.

Non era bravo a leggere i cuori degli Shadowhunters, dietro le loro facciate di arroganza angelica. Pensò che magari fosse quello il motivo per cui Alec lo aveva sorpreso a tal punto, giocandogli un tiro mancino tale da farlo cadere in un mondo di sentimenti che non programmava di avere. Alec non aveva facciate.

Isabelle annuì, come se capisse ciò che Magnus stesse pensando. — È che… Sì, mi sembrava importante dirlo a qualcuno, il giorno del suo compleanno — dichiarò. — Non posso parlarne con nessun altro, anche se lo farei. I miei genitori o il Conclave non starebbero certo ad ascoltarmi.

Quando pronunciò "i miei genitori" e "il Conclave", Isabelle corrugò le labbra. Magnus scoprì che quella ragazza gli piaceva sempre di più. — Lui non può dirlo a nessuno. E tu non lo dirai a nessuno, vero?

— Non è un segreto che spetta a me rivelare — fu la risposta di Magnus.

Per quanto non gli piacesse vivere di sotterfugi, non sarebbe mai andato in giro a raccontare un segreto altrui. Tantomeno un segreto che rischiava di provocare ad Alec sofferenza o paura.

— Ti piace molto, vero? — continuò Isabelle. — Mio fratello, intendo.

— Oh, parlavi di Alec? Pensavo ti stessi riferendo al mio gatto — scherzò lo stregone. Isabelle rise e, spensierata e raggiante, tirò un calcio agli sportelli della cucina con il tacco a spillo. — Su, dai! Lo so che è così.

— Dobbiamo parlare di ragazzi? — fece Magnus. — Non l'avevo capito, e sinceramente non sono pronto. Non potresti passare un'altra volta, quando sarò in pigiama? Potremmo prepararci delle maschere di bellezza fatte in casa, farci le trecce ai capelli e a quel punto, ma solo a quel punto, potrei dirti che tuo fratello è un sogno in carne e ossa.

Isabelle sembrò compiaciuta, sebbene un po' spiazzata. — Alla maggior parte della gente piace Jace. O piaccio io — aggiunse, allegra.

Una volta anche Alec gli aveva detto la stessa cosa, sbalordito dal fatto che lo stregone volesse rivedere lui e non Jace.

Non aveva intenzione di discutere dei motivi per cui preferiva Alec. Il cuore aveva le sue ragioni, di rado particolarmente ragionevoli. Tanto valeva chiedersi come mai Clary non avesse dato vita a un bel triangolo amoroso prendendosi lei una cotta per Alec, visto che – secondo la sua opinione del tutto parziale – era un ragazzo estremamente bello e

sempre piuttosto freddo nei suoi confronti, cosa da cui alcune erano attratte. Ti piaceva chi ti piaceva, punto.

E comunque i motivi c'erano: i Nephilim erano diffidenti, arroganti, gente da evitare. Persino gli Shadowhunters che Magnus aveva conosciuto e stimato si erano rivelati, uno dopo l'altro, coppe al gusto problemi con una guarnizione di segreti oscuri.

Alec, invece, era diverso da tutti gli altri.

— Mi fai vedere la frusta? — chiese a Isabelle.

Lei fece una faccia perplessa ma, questo bisognava concederglielo, non esitò un secondo. Svolse la frusta di elettro e per un attimo si avvolse la lunghezza d'oro argenteo attorno alle mani, come una bambina pronta a giocare agli intrecci con lo spago.

Magnus prese la frusta con prudenza, se la tenne sopra i palmi come fosse un serpente e la portò davanti all'armadio. Lo aprì e ne estrasse una speciale pozione, pagata una somma esorbitante e poi tenuta da parte per qualcosa di importante. Gli Shadowhunters avevano le rune a proteggerli. Gli stregoni, la magia. Magnus aveva sempre preferito che fosse così: soltanto uno Shadowhunter poteva portare le rune, mentre lui poteva donare la magia a chiunque. Rovesciò la pozione – polvere e sangue di fata raccolti durante uno degli antichi rituali, ematite, elleboro e altro – sulla frusta.

— Nell'estrema necessità, quest'arma non ti tradirà; nell'ora più cupa, quest'arma abbatterà il tuo nemico.

Quando Magnus ebbe finito, restituì la frusta a Isabelle.

— Che cosa le hai fatto?

— Le ho dato un tocco in più — disse Magnus.

Isabelle lo studiò con sguardo attento. — E perché lo avresti fatto?

— E perché tu sei venuta qui a dirmi che sapevi di me e di Alec? — le rispose subito Magnus. — È il suo compleanno. Le persone che tengono a lui vogliono dargli ciò che più desidera. Nel tuo caso, l'approvazione. Quanto a me, ho capito che per Alec la cosa più importante del mondo è la tua sicurezza.

Isabelle annuì, e i loro sguardi si incontrarono. Magnus aveva detto fin troppo, e ora temeva che lei potesse vedere persino oltre.

La ragazza scese con un balzo dal bancone, avvicinandosi al tavolino rivestito di alabastro, e scarabocchiò qualcosa sul blocchetto per gli appunti. — È il mio numero.

— Posso chiedere come mai me lo stai lasciando?

— Magnus, dai. So che sei vecchio di secoli e tutto il resto, ma speravo che ti fossi tenuto al passo con la tecnologia moderna. — Isabelle estrasse il telefono per sottolineare il punto e glielo sventolò davanti al naso. — Perché così potrai chiamarmi, o mandarmi un messaggio! Nel caso ti servisse l'aiuto di uno Shadowhunter.

— A me? L'aiuto di uno Shadowhunter? — ripetè l'altro, incredulo. — Nel corso degli anni, o meglio di centinaia d'anni, ho avuto modo di scoprire che succede sempre, inevitabilmente, il contrario. Fidati. E sono anche pronto a scommettere, basandomi solo e soltanto sulla vaga conoscenza della tua cerchia di amici, che vi metterete nei guai e che la mia esperta consulenza magica vi servirà parecchio.

— Sì, forse — rispose Isabelle con un sorriso seducente. — In giro si dice che sono una casinista. Ma non ti ho dato il mio numero perché mi serve aiuto magico, e mi rendo

conto che probabilmente al Sommo Stregone di Brooklyn non serve l'appoggio di una combriccola di Nephilim minorenni. Però pensavo che, se per mio fratello diventerai importante, noi due dovremo avere la possibilità di sentirci. Pensavo anche che il mio numero potrà servire a te se… Se avrai bisogno di contattarmi a proposito di lui. O se io avrò bisogno di contattare te.

Magnus capiva cosa la ragazza volesse dire. Il suo numero era facilmente rintracciabile – l'Istituto ce l'aveva – ma, dandole il suo, Isabelle stava offrendo un libero scambio di informazioni per la sicurezza di Alec. I Nephilim facevano una vita pericolosa: inseguivano demoni, perlustravano il Mondo Invisibile in cerca di criminali e, con i loro corpi segnati dalle rune, agili come quelli degli angeli, rappresentavano l'ultima linea difensiva del mondo dei mondani. La seconda volta che Magnus aveva visto Alec, lui stava morendo per colpa del veleno demoniaco.

Alec sarebbe potuto morire da un momento all'altro, in una qualsiasi delle battaglie che avrebbe dovuto affrontare. Isabelle sarebbe stata l'unica Shadowhunter a sapere con certezza che fra lui e suo fratello c'era qualcosa. Sarebbe stata l'unica a sapere che, se Alec fosse morto, Magnus avrebbe dovuto esserne informato.

— Bene — le disse lentamente. — Grazie, Isabelle.

Lei gli fece l'occhiolino. — Non c'è bisogno di ringraziarmi. Vedrai che non ci metterò molto a farti diventare matto.

— Me lo aspetto — rispose Magnus mentre il rumore degli tacchi alti di lei, così affilati da essere armi, risuonava sul pavimento. Ammirava chiunque, come lei, sapesse unire bellezza e utilità.

— A proposito, quel demone sta grondando bava su tutto il pavimento — commentò Isabelle sbucando con la testa da dietro la porta.

— Ciao — disse Elyaas, salutando Isabelle con un tentacolo.

Lei lo guardò con disprezzo, poi sollevò un sopracciglio in direzione di Magnus. — Mi sembrava giusto fartelo notare — concluse prima di chiudere la porta alle sue spalle.

— Non capisco il sssenso del tuo regalo — disse il demone. — Non verrà nemmeno a saperlo! Per me saresti dovuto rimanere sul classsico. Fiori, per esempio. Le rose rossse sono molto romantiche. O magari dei tulipani, se pensi che le rose dicano che lo cerchi solo per il sssesso.

Magnus si sdraiò sul divano dorato e si mise a fissare il soffitto. Il sole era basso nel cielo, un lampo di vernice d'oro tracciato con un gesto casuale sulla linea dell'orizzonte di New York. La sagoma del demone si era fatta sempre più gelatinosa col passare delle ore, tanto che ormai sembrava poco più che una montagna di bava. Forse Caroline Connor non sarebbe mai tornata. Forse Elyaas sarebbe rimasto a vivere per sempre con lui. Era sempre stato convinto che non si potesse avere un coinquilino peggiore di Raphael Santiago. Forse si era sbagliato.

Sperava, con un'intensità tanto profonda da sorprenderlo, che Alec fosse lì con lui. Ricordava una città, in Perù, il cui nome quechua tradotto significava "posto tranquillo". Ricordava ancora meglio quando si era ubriacato in maniera indecente e si era disperato per una sventura amorosa dell'epoca, causa di pensieri tragici che lo avevano tormentato per anni insinuandosi come ospiti indesiderati sotto le sue porte: per uno come lui non

poteva esserci pace, un posto tranquillo non esisteva e mai sarebbe esistito.

Poi ricordò di essersi ritrovato a letto con Alec – con tutti i vestiti addosso, a trascorrere oziando un lento pomeriggio. Alec aveva riso gettando la testa all'indietro, i segni che Magnus gli aveva lasciato ben visibili sulla gola.

Il tempo era qualcosa che per Magnus si muoveva a singhiozzo, dissipandosi come foschia o trascinandosi come pesanti catene, eppure, quando Alec stava con lui, era come se finalmente trovasse il ritmo ideale, come se i loro cuori battessero all'unisono. Si sentiva ancorato da lui, inquieto e in rivolta con tutto il suo essere se invece non c'era, perché riconosceva la differenza e capiva come il suo mondo burrascoso si rasserenasse al semplice suono della voce dell'altro.

Faceva parte della dicotomia di Alec che aveva colto Magnus alla sprovvista e lo aveva affascinato – il suo essere grande per la sua età, serio e responsabile, e contemporaneamente dotato di una tenera meraviglia che gli faceva affrontare il mondo come se tutto fosse nuovo. Alec era un guerriero che a Magnus dava pace.

Si sdraiò sul divano e lo ammise a se stesso. Sapeva perché si era comportato come un pazzo e aveva tormentato i suoi amici per farsi consigliare un regalo di compleanno. Sapeva perché, in uno sgradevole giorno lavorativo qualsiasi, ogni suo pensiero era stato interrotto da un altro rivolto ad Alec, accompagnato dall'insistente desiderio di lui. Quello era amore. Nuovo, luminoso e terrificante.

Era sopravvissuto a centinaia di delusioni d'amore, ma se pensava che lo stesso sarebbe potuto accadere anche con Alexander Lightwood cadeva in preda alla paura. Non capiva come fosse possibile che quel ragazzo con i capelli neri scompigliati e gli occhi azzurri pensierosi, le mani vigorose e i rari sorrisi dolci – un po' meno rari in sua presenza – esercitasse su di lui un tale potere. Alec non si era impegnato per averlo, anzi neanche se ne era accorto, né lo aveva sfruttato in alcuna maniera.

Forse non lo voleva. Forse Magnus si stava sbagliando, come si era sbagliato già molte altre volte. Lui per Alec era la prima esperienza, non un fidanzato. Alec coltivava ancora la sua prima cotta, per il suo migliore amico, e lui era un cauto esperimento, un passo oltre rispetto alla sicurezza rappresentata dall'aureo e adorato Jace. Jace, il ragazzo che sembrava un angelo. Jace, che come un angelo, come Dio in persona, non avrebbe mai ricambiato l'amore di Alec.

Magnus avrebbe semplicemente potuto essere il suo "giro sul lato selvaggio" della vita, il gesto di ribellione di uno dei figli più diligenti di Idris prima di tornare nella segretezza, nella circospezione. Ripensò a Camille, che non lo aveva mai preso sul serio, che non lo aveva mai assolutamente amato. Quante probabilità in più c'erano che uno Shadowhunter invece lo facesse?

I suoi tristi pensieri furono interrotti dal suono del campanello.

Caroline Connor non offrì spiegazioni per il suo ritardo. Sfilò rapida davanti a Magnus neanche fosse stato il portinaio, e si mise a spiegare il suo problema direttamente al demone.

— Sono della Pandemonium Enterprises, azienda che si rivolge a una determinata categoria di persone benestanti.

— Quelli che hanno usato i loro soldi e il loro potere per comprare il sapere del Mondo

Invisibile — intervenne Magnus. — Conosco la sua organizzazione, è in giro da parecchio tempo.

La signora Connor inclinò la testa. — Il mio settore in particolare si occupa di intrattenere i nostri clienti in ambiente nautico. Nel porto di New York ci sono tante crociere, ma noi offriamo un pranzo da veri intenditori in yacht, con giro panoramico alla scoperta degli abitanti più magici della città – nixie, kelpie, sirene, folletti d'acqua vari. Siamo garanzia di un'esperienza davvero esclusiva.

— Si direbbe una cosa di classe — gorgogliò Elyaas.

— Non vogliamo, tuttavia, che diventi un'esperienza davvero esclusiva in cui delle sirene ribelli trascinano i nostri illustri clienti sul fondo del fiume — aggiunse la signora Connor. — Sfortunatamente è capitato; ad alcune sirene non piace essere fissate. Voglio soltanto ricorrere ai tuoi poteri infernali per eliminare questa minaccia alla crescita economica della mia azienda.

— Scusi un attimo. Lei vorrebbe una maledizione contro le sirene?— chiese Magnus.

— Potrei maledirne alcune, sì — rispose Elyaas, disponibile. — Certo. Posso maledire le sirene come posso maledire i cocker spaniel. A me proprio non importa.

— Non posso credere di aver passato l'intero giorno a guardare questa fontana di melma per nulla! Se lei mi avesse detto prima che il problema erano delle sirene con la luna storta, avrei potuto pensarci io senza dover evocare un demone per farle maledire! — protestò Magnus. — Ho diversi contatti nella comunità delle sirene e, se anche quelli non dovessero bastare, ci sono sempre gli Shadowhunters.

— Ah già. Magnus si è messo con uno di loro — puntualizzò Elyaas.

— Quelle sono informazioni personali che preferirei non sentirti ripetere — lo avvertì lo stregone. — E poi non ci stiamo frequentando ufficialmente!

— L'ordine che mi è stato impartito era quello di evocare un demone — disse la signora Connor, asciutta. — Ma se lei, stregone, è in grado di risolvere il problema in maniera più efficiente, sono tutta orecchie. Preferirei non maledire le sirene, perché ai clienti piace guardarle. Forse potremmo pensare a una ricompensa in denaro. Dobbiamo correggere il contratto, stregone, oppure è ancora disposto ad accettare gli stessi termini?

Magnus fu quasi tentato di proporre un aumento di prezzo, ma stava già chiedendo un compenso magnificamente oltraggioso e in fondo preferiva evitare i rischi di una maledizione contro le sirene di New York. Le cose avrebbero potuto complicarsi molto in fretta.

Accettò di tenere le cose come stavano, diede una stretta di mano alla signora Connor e lei se ne andò.

Magnus sperava di non rivederla mai più. Anche quel giorno aveva portato a casa la pagnotta (o meglio un panificio intero, visto che le sue speciali doti non erano certo a buon mercato).

Elyaas, dal canto suo, sembrava molto depresso dalla sfumata opportunità di seminare il caos nella città di Magnus.

— Grazie per essere stato così completamente inutile tutto il giorno — commentò lo stregone.

— Buona fortuna con uno dei prescelti dall'Angelo, figlio di demone — fu la risposta di Elyaas, la cui voce si era fatta all'improvviso molto più chiara e meno impastata. — Pensi che farà mai qualcosa che non sia disprezzarti, nel profondo del suo cuore? Sa da dove provieni. E lo sappiamo anche tutti noi. Alla fine tuo padre ce la farà. Un giorno la tua vita qui ti sembrerà un sogno, il gioco di un bambino stupido. Un giorno il Grande Oscuro verrà e ti trascinerà giù con noi, sempre più in bassso…

La sua voce sibilante si smorzò in uno strillo acuto mentre le fiamme di tutte le candele del cerchio salivano sempre più in alto, fino a toccare il soffitto. Poi il demone svanì, lasciando dietro di sé solo l'eco di un ultimo grido.

— Avresti dovuto comprare una candela profumata, sssì…

Magnus corse ad aprire ogni singola finestra del suo loft. L'odore stantio di zolfo e di melma aveva appena cominciato a svanire quando il telefono gli squillò dentro la tasca. Lo prese, non senza difficoltà – portava i jeans aderenti perché sentiva nei confronti del mondo la responsabilità di essere stupendo, ma la conseguenza era poco spazio in zona tasche – e provò un tuffo al cuore quando vide chi lo stava chiamando.

— Ehi — gli disse Alec quando rispose. Aveva un tono di voce profondo e un po' diffidente.

— Come mai mi chiami? — gli chiese lo stregone, assalito dall'improvviso timore che il suo regalo di compleanno fosse stato in qualche modo scoperto e che i Lightwood avessero deciso di spedire Alec a Idris a causa di strani incantesimi fatti alle fruste per mano di stregoni sbadati, incantesimi che loro figlio non era in grado di spiegare

— Oh, se vuoi richiamo un'altra volta — rispose Alec, preoccupato. — Sicuramente avrai di meglio da fare e…

Non lo aveva detto come avrebbero fatto certi suoi amanti del passato, in tono accusatorio o in cerca di rassicurazioni. Lo aveva detto così, con naturalezza, come se accettasse che fosse quello il modo in cui andava il mondo, come se fosse normale non essere mai la priorità numero uno di nessuno. Fece venire a Magnus voglia di rassicurarlo dieci volte più di quanto già non avrebbe fatto, anche se Alec non se lo sarebbe mai atteso.

— Certo che no, Alexander — gli disse. — Ero soltanto sorpreso di sentirti. Immaginavo che per il grande evento saresti stato con la tua famiglia.

— Ah — fece Alec, compiaciuto e un po' in imbarazzo. — Non pensavo che te ne saresti ricordato.

— Invece mi è passato per la mente una volta o due, oggi. Allora? Stai passando momenti felici in pieno stile Shadowhunter? Qualcuno ti ha nascosto un'ascia gigante dentro la torta? Adesso dove sei, in giro a festeggiare?

— Veramente sarei… fuori da casa tua?

Il campanello suonò. Magnus premette il tasto per farlo entrare, ammutolito perché aveva desiderato così tanto rivederlo e ora eccolo lì. Gli sembrava una magia più grande di qualsiasi altra avrebbe mai potuto compiere.

Un istante dopo, Alec era sulla sua porta.

— Avevo voglia di vederti — gli disse con una semplicità devastante. — Disturbo? Se hai da fare o altro posso andarmene.

Fuori probabilmente piovigginava, perché i capelli neri e scompigliati di Alec erano punteggiati da tante goccioline luccicanti. Indossava una felpa che a Magnus sembrava uscita dal bidone dei vestiti smessi, dei jeans sformati e aveva il viso raggiante soltanto perché lo stava guardando.

— Credo — disse Magnus tirandolo per le stringhe dell'inguardabile felpa grigia — che qualcuno potrebbe convincermi a rivedere gli impegni in agenda.

Un attimo dopo Alec lo stava baciando, e i suoi baci erano di quelli disinibiti e profondamente sinceri. Tutto il suo agile corpo di guerriero era concentrato su quello che voleva, tutto il suo cuore altrettanto coinvolto. Per un lungo, selvaggio ed euforico momento, Magnus credette che Alec non volesse altro che stare con lui, che loro due stessero insieme. Per molto, molto tempo.

— Buon compleanno, Alexander — gli mormorò.

— Grazie per essertene ricordato — sussurrò lui in riposta.

LE CRONACHE DI

# MAGNUS·BANE

Solo in ebook tutti i segreti
sul passato di Magnus Bane

OGNI MESE
UN NUOVO EPISODIO

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

www.mondichrysalide.it

Le cronache di Magnus Bane — 8. Un regalo di compleanno per Alec
di Cassandra Clare e Sarah Rees Brennan
© 2013 Cassandra Claire, LLC.
© 2014 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana
Published by arrangement with the author, c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, U.S.A.
Titolo dell'opera originale
The Bane Chronicles – What to Buy the Shadowhunter Who Has Everything (And You're Not Officially Dating Anyway)
Ebook ISBN 9788852046391

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGNER: STEFANO MORO | IN COPERTINA: ELEMENTI GRAFICI © SHUTTERSTOCK.COM